10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

I edizione: settembre 2011
© 2011 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6411-274-9

www.fazieditore.it

Giovanna Zucca

Mani calde

Fazi Editore

1
Crack

Mi chiamo Davide, ho nove anni e per un po' di giorni sono morto. Tutti dicono che è stato Padre Pio a guarirmi, ma io lo so che è stato il dottore antipatico. Al mio paese la nonna ha chiesto al sindaco di mettere una statua di Padre Pio dietro il bar, vicino al campo sportivo; così ora la stanno costruendo e a marzo ci sarà la festa con la messa del parroco e io sarò l'ospite d'onore. A me piace questo frate, dalle foto mi sembra un uomo buono, però lo so che non è stato lui che ha fatto il miracolo. Il miracolo l'ha fatto il dottore antipatico e quelli che lavorano con lui. Prima dell'incidente facevo la terza e andavo a calcio due volte a settimana. Vivevo con mamma e papà nella casa vicina a quella dei nonni e la nonna mi portava e mi veniva a prendere a scuola tutti i giorni. Mamma lavora al Comune e papà in banca. Quando andavo a calcio, era il nonno che mi portava o in macchina o in motorino, a seconda se pioveva o no. Io stavo tanto dai nonni, che abitano all'altro lato del giardino. Adesso a calcio non vado più da tanti mesi, ma gli amici e l'allenatore vengono sempre a trovarmi,

e anche i compagni di scuola e le maestre sono venuti. Quando ero in pediatria non volevano farli entrare, ma poi il dottore capo ha dato il permesso. Mia mamma si chiama Giulia, ha trentasette anni ed è carina. Adesso sembra più vecchia di prima; non si trucca più e si mette sempre le stesse cose, ma prima no, era bella con i capelli ricci e biondi e gli occhi con la riga blu e si metteva sempre delle belle collane e anche le scarpe col tacco. La guardavano tutti nel paese e, anche quando veniva a scuola, le maestre la guardavano per come era bella. A volte mi sollevava in braccio e, anche se pesavo tanto, mi diceva ridendo che così non le veniva la "pellegatta" sotto le braccia. La pellegatta è quella pelle un po' moscia come ha la nonna. Andava anche in palestra e certe sere in piscina. Anche le sue amiche sono carine. A volte uscivano e io e papà le guardavamo andare via tutte allisciate e papà diceva che andavano a fare danno nei locali.

Papà ha quarantuno anni. Il suo hobby principale è il lavoro. Lavora sempre. La mattina in banca e il pomeriggio aiuta certi amici per i "redditi". Ogni tanto decide che deve fare movimento e si iscrive in palestra, ma poi non ci va mai oppure decide di correre e allora va una domenica e poi la domenica dopo non va più; così è un po' rotondo e la mamma lo chiama "*hombre de panza*".

I nonni che abitano vicino sono i genitori della mamma e sono speciali. Il nonno mi fa vedere i fucili da caccia di nascosto da mamma che non vuole, e la nonna mi dà le merendine e poi dice di non dirglielo alla salutista, che poi sarebbe sua figlia. Gli altri non-

ni li vedo meno perché abitano in un'altra città e così ci troviamo solo alle feste.

A scuola sono bravo; ero bravo. Ora non lo so, ho perso un anno e tutti dicono che forse avrò qualche difficoltà a riprendere, ma io capisco tutto come prima, anche se loro continuano a trattarmi come un malato grave.

Tra poco devo fare la visita con la dottoressa neurologa, poi la settimana prossima inizierò le terapie motorie e delle parole. Mamma è alla macchinetta del caffè, di fronte allo studio della dottoressa, parla e ride con due infermiere che ha conosciuto quando ero ricoverato qui. Mi guardano. Per loro sono una specie di miracolo ambulante. Si avvicinano e mi salutano, io sorrido: almeno ci fosse la mia infermiera pediatrica preferita… Serena si chiama, la più carina di tutte, sempre allegra e con gli orecchini più strani del mondo, ogni giorno un paio diversi.

Mamma beve il caffè e mi chiede se voglio la cioccolata: la guardo, ha tutte le unghie mangiate.

Esce la neurologa, che si chiama Maria Teresa e si avvicina sorridente, mi fa una carezza sulla guancia e si sporca un po' con la bava, ma non ci fa caso e non si asciuga subito come fanno gli altri dottori. Mamma e io entriamo per la visita.

Mi chiamo Giulia e ho ucciso mio figlio. O meglio, quasi ucciso. C'è una Giulia prima dell'incidente e una Giulia dopo. Tra le due, un crack.

Non so per quale misterioso caso del destino io sia stata "premiata" in questo modo, non ho doti particolari, non sono molto buona, molto altruista o molto impegnata in cose sociali, diciamo che fino al crack non me ne fregava poi tanto di riflettere su queste cose. Vivevo nella mia felicità inconsapevole e inseguivo la mia esistenza tra lavoro, Davide, casa, qualche uscita con le amiche di sempre e qualche lusso con mio marito tipo un viaggio esotico o la casa al mare per le vacanze.

Sono un'impiegata del Comune; figlia unica, genitori adoranti, infanzia felice, adolescenza senza infamie e senza lodi. Qualche spinello di nascosto, qualche sbronza in discoteca, qualche giorno di panico le volte che a diciassette anni credevo di essere rimasta incinta.

Come tutte.

Laurea a Padova in scienze politiche e grande felicità dei miei. Conosco Paolo all'università. Amore a prima vista. Lui sta in un appartamento con dei compagni. I suoi sono di Belluno. Ci conosciamo davanti alla fotocopiatrice: è un destino, ci sarà per sempre una fotocopiatrice nella nostra vita; la mia al Comune, la sua in banca.

Concorso pubblico per me e posto in banca per lui; naturalmente è lui che deve venire qua… Non penserà mica che lasci tutto per andare a Belluno.

Belluno? Naaa!

Matrimonio e casa costruita dai miei su un terreno adiacente alla loro villetta: il classico nido d'amore, che viene su davanti ai nostri occhi, le finestre, il tet-

to, le piastrelle, mio padre che sorveglia tutto, mia madre che pulisce dove gli operai sporcano. Mobili un po' dell'Ikea e un po' di antiquariato, una vasca Jacuzzi per due nel bagno della camera da letto. Anni di spensieratezza: cene tra amici, viaggi e Paolo che, a poco a poco, dallo sportello passa tra i funzionari del reparto investimenti.

E poi arriva Davide: cameretta preparata con mille cure, persino l'amica artista chiamata per dipingere le nuvole sul soffitto. La pancia cresce e io che cerco di immaginarmelo questo bambino. Lo abbiamo accolto con allegria, Davide.

Poi nasce.

Che notte!

Un dolore che tutti dicono che si dimentica subito ma non è vero, io me lo ricordo eccome. Un travaglio che non finiva più e quelle sapientone di ostetriche che berciavano: «Respira, asseconda la contrazione». «Ma cosa vuoi che assecondo, che non ce la faccio più!».

Paolo, sempre più pallido, pregava chiunque che mi facessero qualcosa. Ma qualcosa, cosa?

Poi è nato.

Quando l'ho visto, non ho provato niente, solo sollievo. Paolo continuava a ripetermi quanto fosse bello; ma chi lo sentiva? Ero sfinita. Il colpo di fulmine c'è stato la mattina dopo, quando me l'hanno portato per la poppata. Me lo mettono tra le braccia: lo guardo… lui mi guarda… cioè, non so se mi guarda veramente, però apre gli occhi e lì mi sono accorta che d'ora in avanti non sarei stata più la Giulia di

prima. Ora c'era Davide e avrei potuto uccidere a mani nude per lui.

Era mio.

«Il dottor Bozzi è desiderato in radiologia, il dottor Bozzi è desiderato in radiologia…».

La voce dell'interfono gracchiava per i reparti della divisione. Il dottor Bozzi era mezzo svenuto sulla scrivania del suo studio. Che cosa volevano ancora?

«Sì, sono in studio, che c'è?».

L'infermiera dalla guardiola lo avvisa: c'è il suo collega Mari che lo cerca per un ricovero.

«Ma se la sbrighi da solo, ogni volta a rompermi i coglioni questo Mari!».

Il dottor Bozzi ha appena terminato di operare. Mattina intensa: due craniotomie e una schiena. È stanco, sudato e morto di fame; e ora lo aspetta la noia del parlatorio con i parenti, i quali, adoranti, lo ascoltano come fosse la Sibilla Cumana.

La parte più pesante del suo lavoro non è la sala operatoria, dove devi combattere con strumentisti ebeti, anestesisti che hanno la verità rivelata in tasca, infermieri che fanno di tutto per boicottarti la vita – no; la parte più insopportabile sono i parenti. Ce ne sono di varie categorie: quelli che stanno davanti a te come se fossi un dio e quelli che pretendono di saperne di più. In entrambi i casi è sempre più difficile non perdere il controllo.

E quando la noia morde forte, allora c'è solo una

pista che può salvarti. Certo, se gli altri lo sapessero, sarebbe uno scandalo, anche se qualcuno già sospetta.

Marina, ad esempio, l'infermiera della sala, quella che pare la più sveglia di tutte. Un giorno è entrata nel suo studio per prendere delle cartelle; non sapeva che lui fosse lì dentro, sarebbe dovuto stare in terapia intensiva come aveva lasciato credere in segreteria e invece se lo trova di fronte, alterato e col naso ancora bianco.

Lo guarda senza espressione. «Scusi primario, non sapevo fosse qui…», e si gira imbarazzata verso la porta per uscire.

«Aspetti!». Lui si passa il dorso della mano sul naso e le va dietro barcollando.

Lei è ferma sulla soglia. «Avevo bisogno delle cartelle per la seduta di domani», dice abbassando lo sguardo.

«Sì, certo». Torna alla scrivania e prende il pacco di cartelle dalla copertina blu scuro e con il numero del paziente. «Tenga», dice poi, «ho appena finito di fare la lista».

«Grazie», risponde asciutta. D'altronde non è mai stata di molte parole, per questo è quella che lui sopporta meglio.

Poi, quando è quasi uscita in corridoio, l'infermiera si volta e alzando le sopracciglia chiede: «Tutto bene?».

Irritato le risponde: «Sì, va tutto bene!», e le chiude la porta in faccia.

È seccatissimo per essere stato sorpreso in quella

situazione, ed è sicuro che perfino una gallina meno gallina delle altre non potrà farsi sfuggire un tale bocconcino da riferire a tutti.

Invece Marina non suona nessuna grancassa, non cambia in nulla il suo atteggiamento e continua a farsi riempire di contumelie sul tavolo operatorio.

Si sa che il primario Bozzi quando opera è uno "scassacazzi ", ma di quelli pedanti forte: «Il ferro non va bene… Ma cosa mi dai?! La forbice non taglia… Il craniotomo è montato male… Mettetemi meglio la luce che qui è più buio del buco del culo di Tommaso Moro… Le clip non tengono…». Bravo, un dio a operare, ma un carattere impossibile. E nessuno lo sopporta, nemmeno tra i suoi colleghi.

In ospedale è conosciuto come un eccellente neurochirurgo, e lo è. Ha lavorato sodo per diventarlo. È brillante, intelligente, dotato di manualità prodigiosa. Molti che ora se ne vanno in giro tranquilli devono la propria vita al fatto che lui quella sera fosse lì e non in un altro posto, devono la loro esistenza al fatto che quella sera, quando li tirarono fuori dall'ambulanza più morti che vivi, lui fosse lì e non altrove; che al tavolo operatorio ci fosse lui e non un altro. Giovani soprattutto, che a bordo di auto potenti, fatti di alcol o di chissà che altro, sono arrivati al pronto soccorso neurochirurgico in condizioni disperate.

E se gli ha detto bene hanno trovato Bozzi. Bozzi, non un altro.

Bozzi fa la differenza. Altri neurochirurghi del reparto sono bravi, competenti, ma non fanno la differenza e questo la gente non lo sa. Bozzi dà il meglio di

sé nei casi disperati. Qualcuno, malevolo, dice che sono casualità, che in fin dei conti del cervello umano non si sa molto e che forse quei casi si sarebbero risolti bene comunque; ma sono troppi per poter chiamare in causa solo la fortuna.

Da quando è arrivato, grandi successi in sala operatoria, ma atmosfera lugubre.

2
Mani calde

La visita con la dottoressa neurologa è andata bene. Giulia è contenta.

Davide la vede sollevata, tutto procede per il meglio.

«Siamo a buon punto, Davide», dice la dottoressa. «Sei stato molto bravo e coraggioso».

Il bambino accenna un sorriso storto con la bocca che va per conto suo e annuisce.

«La settimana prossima voglio rivederlo dopo la logopedista».

«Certo, dottoressa», dice Giulia, «veniamo venerdì alle cinque».

Davide si guarda intorno, sta imparando un sacco di cose da quando c'è stato l'incidente. Prima non sapeva nulla di ospedali e dottori. Quando gli chiedevano cosa volesse fare da grande diceva il poliziotto per via dei telefilm in TV, ma ora lo sa cosa vuole fare: il dottore, come quello antipatico o quello della TAC, Pino; ma forse Pino non è un dottore, lo chiamano tutti per nome. Forse è un infermiere specializzato in TAC. Pino gli piace, e anche il suo lavoro gli piace.

Pino aveva sempre le mani calde.

Quando lo metteva sul lettino della TAC, lo copriva e poi andava nell'altra stanza e dal vetro gli parlava e anche se tutti pensavano che non sentisse niente lui gli parlava.

«Stai tranquillo Davidi' che facciamo presto. Ora Davidi' ti muovo un po'».

E il lettino manovrato da lui andava in su *zzz*, poi in giù *zzz*, poi a testa sotto *zzz* e a testa in su, e Pino parlava sempre, gli faceva compagnia. Le infermiere aspettavano fuori, lui e Pino restavano soli e parlavano. Cioè, solo Pino parlava, ma era come se parlassero insieme. Quante TAC ha fatto con Pino! E quante cose gli ha raccontato e ha scoperto. Come quella volta che gli avevano cancellato le ferie e non poteva più andare a Roma a vedere la "maggica".

«Eh Davidi', questo non me lo dovevano proprio fare, quando si tratta da'a maggica non se possono fa' 'sti scherzi!».

Era arrabbiatissimo. Poi l'aveva guardato e sorridendo se ne era uscito con: «Ma sì Davidi', ma che ce frega a noi? Andassero a mori' ammazzati tutti, primari, controprimari e tutta 'sta banda de mmerda. 'A partita sa'a vedemo su Sky».

Pino c'era la sera che lui è arrivato. O era pomeriggio? Non si ricorda più molto bene, ma ricorda che c'era Pino tra le tante persone che lo hanno toccato, medicato, cucito, analizzato, fotografato, bucato. Alcune sono scomparse dai ricordi; altre invece sono ancora lì, nitide e chiare. Pino è tra quelle che ci sono. Quando lo stavano portando alla TAC la prima volta ha sentito Pino dire: «Gesù, povera creatura».

Il tono era triste, mentre aiutava quelli dell'ambulanza e la dottoressa carina a passarlo dalla barella al lettino.

Aveva le mani calde.

Era il primo ad avere le mani calde. Lui era nudo sotto i teli e Pino lo ha subito coperto, anche se tutti ormai lo davano per morto e credevano che non sentisse niente, né freddo né caldo né male… Però lui sentiva. E le mani fredde erano un tormento. Poi lo hanno fatto dormire per non sa quanto. Una notte – sa che era notte perché c'erano solo tre infermieri in terapia intensiva mentre di giorno ce ne sono di più – si è mezzo svegliato. Sentiva delle voci, voci lontane. C'erano due infermiere intorno al suo letto, toccavano i tubicini e schiacciavano pulsanti su un macchinario sopra di lui. Le voci diventavano pian piano più nitide.

«Certo che ora dobbiamo pure correggere il potassio, allora ci dessero lo stipendio dei medici visto che facciamo pure quello che dovrebbero fare loro».

«Ma sì, Lucia, cosa vuoi che sia… lavorando qua si fa, no?».

«Certo, ma non è questo il punto, è un fatto di principio, se devono farlo loro che lo facciano. Lo so anch'io che sappiamo farlo, ma sai com'è qui, se non stiamo attenti gli dai un dito e si prendono il braccio».

Io sentivo tutto ma non capivo cos'era questo potassio che dovevano correggere. Era il mio? E dove ce l'ho il potassio? Poi Lucia abbassa la testa verso di me, lo so perché sento l'odore della pelle e mi mette la mano sulla fronte in una specie di carezza.

Mani fredde.

Fa un sospiro.

«Mamma mia che storia! Povera donna. È distrutta! È sempre qui».

Il tono della voce era molto triste e allora m'intristisco anch'io perché ho capito che parlano di mamma.

Mentre apre dei rubinettini che ho sul braccio l'altra infermiera risponde: «Vorrei vedere te, come fa a rassegnarsi? Mah, certo che la sfortuna quando prende… io non lo so se potrei sopportarlo… guarda, non voglio nemmeno pensarci».

«Senti», dice Lucia alla Sandra, l'altra infermiera, «è notte, mandiamo affanculo le regole e facciamola entrare».

«Ma sì poveretta, sono ore che è accampata sulle scale».

Sento dei passi e poi: «Il camice signora, la mascherina».

Bisbigli.

E poi eccola.

Si avvicina con la testa e mi schiaccia la fronte di baci, piange; lo so perché le lacrime mi cadono in faccia e mi fanno il solletico.

«Amore amore amore mio, bambino mio».

Parole soffocate. Io vorrei dirle di non piangere ma non posso parlare. Dopo un po' la mandano via.

«Povera donna!», commenta Lucia.

Il terzo infermiere è alla consolle dei macchinari e interviene ogni tanto.

«Certo che è una tragedia».

«Ma gliel'hanno detto come stanno le cose?».

«Sì, pare che il cafone con il tatto che gli è solito le

ha spiegato che qua non sanno che fargli, che il trauma è troppo esteso e che dovrebbero prepararsi al peggio».

«Se neanche il cafone gli fa niente, speranze non ce ne sono», interviene il terzo infermiere dalla sua postazione.

Capisco che parlano di me.

Non ho speranze.

Boh! Io però sento tutto e non ho paura. Sono dispiaciuto per mamma. In uno di questi momenti, quando sono sveglio, ho sentito dire che mamma non vuole più vivere, che vuole morire, ma io non voglio che mamma muoia.

Se mamma vuole morire se muoio io, allora è meglio fare di tutto per non morire. Già, ma che faccio?

Mi chiamo Pier Luigi Bozzi, sono neurochirurgo e ho cinquant'anni. Ma dove sono andati a finire questi anni? Se mi volto indietro li vedo tutti uno per uno, ma rimane lo stesso la sensazione che siano spariti nel nulla. Puff, *et voilà*, ieri ne avevo trenta e oggi ne ho cinquanta.

Sono un uomo solo. Per colpa mia, diranno tutti: collaboratori, colleghi, donne.

Soprattutto le donne.

Mai riuscito a capire che cosa volessero da me. Ho una figlia, ora dovrebbe avere tredici anni. Dico "dovrebbe" perché non la vedo e non la sento e non so nulla di lei. Vive negli Stati Uniti con la madre, una stronza americana che sventolando la bandiera dell'emanci-

pazione e del suo diritto di decidere si è tenuta il frutto di una relazione occasionale. Perché questo era la nostra, una relazione occasionale. Conosciuta a un congresso, neurologa, quarantenne, carrierista. Andava alla spasmodica ricerca di qualcuno che la ingravidasse e per colmo della sfiga ha trovato me. Chissà, forse sentiva l'inesorabile tic-tac dell'orologio biologico. Una settimana di sesso nell'albergo dove eravamo, oltretutto neanche indimenticabile, qualche cena e un mese dopo mi chiama per darmi la grande notizia.

Le ho detto che la cosa non mi riguardava e, infatti, non mi ha riguardato.

Alla nascita della pargola mi arriva la foto di una neonata nera di capelli e rugosa, che con quella cuffiettina rosa pareva uno gnomo.

Susan c'era scritto.

Ciao sono Susan.

Ricordo che era sera, stavo ancora a Padova e non ho provato niente.

Ciao, ho detto, buona fortuna e fine delle trasmissioni.

In seguito, una volta all'anno, mi è arrivata puntuale una foto. Tredici fotografie sono quello che possiedo di mia figlia. È diventata più carina ora, meno rugosa, anche se sempre nera di capelli. Un po' rotonda forse, ma si sa come sono gli americani, specialmente i bambini e gli adolescenti, obesi in modo preoccupante.

Dove sta l'americana mentre sua figlia s'ingozza di porcherie?

Altre storie, altre donne. Alcune volevano fare "casetta", altre si sono rassegnate prima di scoprire che

non valeva la pena di affannarsi per condividere la propria vita con uno come me.

Qualche collega sposata.

Qualche strumentista quando ero più giovane.

Poi basta, non è che sia un gran bell'uomo e non faccio nulla per piacere.

Qui mi chiamano "il cafone" e pensano che non lo sappia, figuriamoci. Dicono che sono uno stronzo e un po' è vero, e mi piace anche essere stronzo, dato che se non fossi stronzo non saprei proprio cos'altro potrei essere. Mi porto a spasso la stronzaggine come un vestito.

«Ah! Sì, Bozzi lo stronzo».

«Bozzi? Un cafone mai visto, selvaggio e cattivo. Un disadattato, uno che impiccherebbe la madre per fare carriera».

Questo lo dicono soprattutto i colleghi, che non si danno pace per la mia abilità. Sono bravo e lo so, muovo le mani bene e, quando non ci sono alternative, tiro fuori una soluzione creativa alla quale nessuno aveva pensato. Questo in campo chirurgico è fondamentale: la chirurgia è tecnica al settanta per cento ma il resto è creatività, novità. Se hai solo la tecnica sei un bravo chirurgo, ma se hai anche la creatività, allora sei me.

Dicono che sono antipatico: vero.

Che sono malvagio: forse è vero.

Che sono pieno di me: anche qui devo assentire, di cos'altro dovrei essere pieno?

Dicono che sono algido e anaffettivo: giusto.

Che non ho amici: anche qui hanno ragione.

Tutto ciò che dicono è vero: che vivo per il lavoro

e che, al di fuori di questo, non ho niente. Certo, non ho mai voluto niente.

Che dirigo il reparto in modo pessimo e che, se non fosse per la mia abilità manuale, mi avrebbero già mandato a quel paese a calci. Certo, questo è soprattutto il mio aiuto Massimo Mari che lo dice, visto che gli ho delegato tutta la parte burocratica del mio incarico, e lui ne è felice – così può dire a destra e a manca che se non fosse per lui… Massimo Mari, buon cavallo da tiro, ma non supererà mai la sottile linea tra mediocrità e genio. Non riesce a venire a patti con il fatto che ha dei limiti e questo lo rende rancoroso. I rapporti tra noi sono difficili, lui si bea di essere amato da tutti gli infermieri. Ah, come lo adorano, perché sparla di me, porta le brioche la mattina e fa il gentile con tutti. E s'interessa persino dei fatti loro: come sta il padre della tal infermiera, il figlio dell'altra e il mutuo a tasso variabile dell'altra ancora. Come se gliene fregasse davvero. È solo che vuole far notare quanto sia diverso da me. Massimo Mari applica alla lettera il precetto secondo il quale in assenza di genio devi puntare sulle qualità relazionali: la squadra, il lavoro d'équipe, il team, tutte cose molto "americane", peccato che a operare sia uno. Peccato che quando le cose si mettono storte sia uno, quello che è sul trespolo, a cercare di capire qualcosa in mezzo alle circonvoluzioni impazzite dei cervelli martoriati che mi passano sotto il naso. E io ci provo sempre. Raramente dico che un caso è inoperabile; anche quando lo so per certo, qualcosa tento. Perché lo faccio? Boh! Perché ormai tutti se lo aspettano. E anche

per vedere fino a dove posso arrivare. E poi… è diventata consuetudine. In sala gli strumentisti si irritano per questo, dicono che opero i morti perché devo fare numero, devo fare esperimenti, che idioti. Lo faccio solo perché, in fondo in fondo, nessuno può dire che una testa è inoperabile prima di averla aperta. Nessuno sa con certezza quello che troverà. TAC, risonanze, mezzi di contrasto, tutto ottimo, è vero. Ma poi è con l'occhio al microscopio e la testa aperta che vedi davvero la situazione. Molte volte è andata bene, altre no, ma si è creata la leggenda di Bozzi.

Non sono contento di me.

A volte bevo troppo, altre indugio in siti pornografici, dove ragazze ammiccanti m'invitano a serate di sesso senza problemi. Qualche volta ci sono andato, sempre in altre città e sempre con il massimo anonimato. Ora ho una prostituta fissa a Padova. Bella, giovane e straniera, non sa niente di me. Le scrivo una mail e ci incontriamo da lei. È una professionista, poche parole e molti fatti, non mi chiede niente, conosce perfettamente i miei desideri: una cosa veloce e indolore, ma con una certa classe. Poi la mattina torno qui e ripiombo nel ruolo del Bozzi solito; il giro di visite col codazzo dietro, le telefonate, le liste d'attesa, le urgenze e la sala operatoria.

Sono tornato a casa. Mamma mi ha fatto la camera nuova nella stanza dove stira, vicino alla cucina. Ora anche mamma e papà dormono al piano di sotto, nel

salone, dove hanno messo un divano letto che si apre e che preparano ogni sera. Di sopra non andiamo quasi più perché le scale sono complicate. È febbraio ora, a gennaio sono uscito dall'ospedale e tutto mi sembrava grande; o ero io che mi ero rimpicciolito? Quel giorno sono venuti a prendermi tutti: nonna, nonno, mamma e papà, e pure i nonni di Belluno. Tutti con gli occhi lucidi. In pediatria mi hanno fatto una specie di festa; c'erano anche i dottori clown e le altre mamme abbracciavano e baciavano la mia.

Mamma ha portato dei regali per le infermiere e per la caposala; la dottoressa Maria Teresa aveva le lacrime, ma non voleva farsi accorgere; mamma invece piangeva e rideva, rideva e piangeva. Papà mi ha preso in braccio e siamo scesi tutti giù con l'ascensore. Mi hanno messo nel posto davanti nella macchina di papà, che è grande e ci stanno tante persone, anche i nonni, tutti e quattro… Strano vedere tutti i nonni insieme. Alla nonna Vera non è tanto simpatica la nonna di Belluno, dice che si crede una gran signora, sempre con la messa in piega, e che forse si fa delle cose in faccia visto che non sembra vecchia. Però io non ci credo tanto. A me la nonna di Belluno piace e quando la vedo mi fa sempre dei regali. Mi chiama Paolino, che poi sarebbe come chiamava il papà da piccolo. Quando siamo arrivati a San Giorgio, che è il mio paese, siamo passati davanti al posto dove devono mettere la statua di Padre Pio e c'erano già dei fiori e una foto del santo con dei lumini in attesa della statua vera. Il nonno ha preparato la terra e ha piantato delle rose e fatto un recinto di legno.

A casa nostra c'era tutto il paese ad aspettarmi: i compagni di scuola e di calcio, con dei cartelli con scritto «bentornato Davide» e dei disegni; e i grandi, amici dei nonni e dei miei genitori. La sorpresa è stata dentro. La mamma aveva preparato l'albero di Natale e il presepio, anche se eravamo a gennaio e Natale era già passato, e sotto l'albero c'erano i regali. A me era piaciuto il Natale all'ospedale, c'era un'aria diversa, le infermiere ricevevano ogni giorno cesti con panettoni e cioccolatini e le regole erano un po' meno severe. La mia infermiera preferita, Serena, ha preparato l'albero in corridoio e mi ha fatto mettere delle palline. Poi ha messo delle stelle filanti argentate sulla carrozzina e mi portava in giro per il reparto. Stavo ancora male, ma non tanto come prima, anzi, a Natale ero già quasi guarito come adesso. Avevo però un tubicino con una pompetta che usciva dalla testa e l'occhio sinistro ancora chiuso. Mamma guardava me e Serena in giro per il corridoio e rideva. Mamma stava sempre con me quando ero in pediatria. Certe volte andava giù al bar e all'edicola e mi ripeteva mille volte che tornava subito, ma io lo sapevo già che tornava subito. Portava dei giornali e poi li guardava, mentre io ero alle visite o a letto mezzo addormentato.

A parte Serena (che la vorrei per fidanzata), un'altra infermiera preferita è Alessia.

Alessia è un po' vecchia, come la mamma, tipo, ma è simpatica. All'inizio, quando dormivo sempre, la sentivo raccontare dei messaggi che si scambiava con il suo fidanzato e della nuova dieta che aveva co-

minciato. Una volta parlava con Miriam, che è quella che fa i letti, e diceva che voleva andare via da questo reparto, che qui non cresce. Ma perché deve crescere ancora? Io mi sono spaventato e non volevo che andasse via. Ma poi le altre volte glielo sentivo dire ancora e allora ho capito che tanto lo dice così per dire.

Sono arrivato in questo reparto un po' prima di Natale. Ero già stato in terapia intensiva, dove c'erano Bianca, Stefano e tutti gli altri. Lì ho trascorso tanti mesi, da settembre a dicembre. Bianca è l'infermiera bionda che si era lasciata col fidanzato e all'inizio, di notte, piangeva sempre. Stefano ha il pizzetto e l'orecchino e fa le scalate in montagna. Poi c'è Giuli, che tutti la chiamano così, Giuli che è un po' grassa, ma ha le mani calde. E Luisa, che è quella sposata all'anestesista con la barba, ma quando lei non è in turno lui dice le cose dolci a Bianca. Maurizio, che ha tre bambine e adesso vuole fare un altro bambino, così esce maschio, ma la moglie non vuole. E anche Sandra, Lucia, Chiara, Luca, Alberto e Claudia, che è un'altra che vorrei per fidanzata. Che io stavo tanto male l'ho saputo da Bianca, mentre lei parlava con Stefano la prima notte che ero lì. Una volta mi dovevano cambiare il tubicino che fa uscire la pipì e mi bruciava il pipino. Loro credevano che non sentissi niente e allora Stefano ha detto che dovevano mettermene uno più grande se no si chiudeva sempre. Io avevo paura ma non potevo parlare. Bianca, triste, ha detto perché non mi lasciavano stare, cosa serviva tutto questo martoriarmi per niente,

però mi ha messo lo stesso il tubicino piccolo, così non mi ha fatto male.

Loro credevano che sarei morto entro qualche ora.

Lo credevano tutti.

Il primo dottore che mi ha visto ha detto che non serviva chiamare Bozzi a casa, perché tanto non c'era nulla da fare. Io un po' dormivo un po' no. Mi avevano messo un tubo in gola e non potevo parlare, non aprivo neanche gli occhi e sentivo un sacco di rumori strani e voci.

Il primo dottore mi ha visto alla TAC. È lì che ho conosciuto Pino.

Era un po' arrabbiato perché era già a casa e lo hanno richiamato per aprire la TAC. Sbuffava e diceva cose tipo: «Che palle 'sta reperibilità!».

Però appena mi ha visto è diventato bravo e la voce è cambiata. E anche se veniva da casa aveva le mani calde.

Mi hanno lasciato sul lettino della TAC con il dottore dell'ambulanza e sono andati dietro al vetro. Poi sono arrivati altri dottori e io li sentivo parlare: quello dei raggi diceva di chiamare Bozzi, ma il primo dottore diceva che non serviva, che tanto ero andato.

Andato dove?

Però Pino ha insistito anche lui, e poi anche la dottoressa dell'ambulanza che mi aveva preso a casa. «Bisogna chiamare Bozzi, non possiamo prenderci questa responsabilità». Ma il primo dottore non era tanto d'accordo. Ho capito che il primo dottore questo Bozzi non voleva chiamarlo perché poi lo avrebbe sgridato.

Tanto ero morto, che lo chiamavano a fare?

Dopo un po' ho sentito la voce di mamma, era fuori dalla TAC e piangeva e urlava e batteva sulla porta. Mi dispiaceva sentirla piangere.

Poi il papà che cercava di calmarla.

Poi i nonni. La nonna piangeva forte, il nonno stava zitto. Ma lo sapevo che c'era.

Quando mi hanno rimesso sulla barella, i dottori ancora parlavano tra di loro. Il primo dottore è andato in un'altra stanza con la mamma e il papà, poi ho sentito un urlo forte.

Era la mamma che urlava «no no no!».

E altre voci.

Mentre mi mettevano sulla barella, Pino ha detto alla dottoressa dell'ambulanza che se Mari non lo faceva lo chiamava lui Bozzi, e andassero affanculo tutti, che qualcuno doveva prendersela la responsabilità di chiamarlo e se Mari se la faceva sotto lo chiamava lui.

Io volevo dirgli: «No no non chiamarlo!», perché avevo capito che questo Bozzi era uno cattivo e avevo paura.

Poi ho dormito. Veramente dormivo sempre, ma certe volte ero sveglio.

Stefano mi fa la medicazione sulla testa. Dice che perdo troppo, mi cambia le bottiglie sulle braccia e dice che deve prendere una giugulare. A scuola abbiamo fatto il corpo umano e la maestra di scienze ci ha spiegato le vene. Allora so che la giugulare è una vena. Poi sento dire che devono fare il colloquio ai

miei. Che devono dare l'autorizzazione, ma la psicologa del coordinamento non se la sente di affrontarli ora. Non sono preoccupato. Quando mamma va al colloquio a scuola, poi torna contenta e mi compra sempre qualcosa. Le maestre le dicono che sono bravo e lei è tutta felice.

E poi sento che Bianca racconta a Giuli che la notte scorsa, al mio arrivo, c'è stato casino tra i medici, sul fatto di chiamare o non chiamare Bozzi, ma che poi Pino lo ha chiamato lui e si è preso un sacco di parole, perché Bozzi gli ha chiesto da quando un primario viene chiamato da un tecnico dei raggi.

«Sempre il solito stronzo, invece di apprezzare sta lì a sottilizzare… tecnico, primario e professore».

Comunque, da quello che ho capito, questo dottore terribile è arrivato.

Indice

1. Crack 5
2. Mani calde 14
3. Vietato entrare 29
4. Buco nero 46
5. Patti 62
6. Segreto 75
7. Lo stronzo 95
8. Fare il padre 108
9. …E si siede sulla sedia 118
10. Davide e Golia 138
11. Dio, i santi e Caravaggio 157
12. Del cafone innamorato 179
13. Della paura 188
14. Di porco italiano 201

15. …E di come le cose cambiano 221
16. Omeomerie anassagoree 237
Epilogo 247